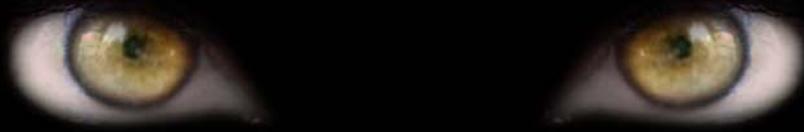


Francesco Franz Amato



GUARDIANI

Francesco Franz Amato

Ciclo Guardiani

Piano dell'opera

Guardiani

Di prossima pubblicazione:

Le Stanze Segrete

Dello stesso autore:

Kesa - Alla Fine della Solitudine

Pensiero Lucido

La Magia del Cuore

La Magia del Suono - Antaratman Yoga

Contatti:

www.francescoamato.com

mail@francescoamato.com

Copyright © 2006 - Francesco Franz Amato

Prima Edizione: Maggio 2017

Stampato in proprio

Ogni diritto riservato

CAPITOLO 1

Quabbin Reservoir, lago artificiale, Massachusetts, maggio 2019

Le tenebre presero vita in modo fluido; Jane colse il cambiamento con la coda dell'occhio, mentre spegneva il fuoco. La sua reazione, dopo anni di esplorazioni nelle zone più isolate e pericolose del pianeta non ebbe nulla di volontario, mentre la massiccia Desert Eagle calibro 50AE, più un pezzo di artiglieria portatile che una pistola, le volava in mano.

Neppure il terrore che la paralizzò appena ebbe allineato il tiro aveva nulla di cosciente: veniva dalle zone oscure dell'anima, da quelle lande desolate in cui abitano i mostri dell'ID; le stesse tenebre da cui, direttamente a pochi metri da lei, la belva prese forma, nella luce lunare abitualmente morbida, ma che ora sembrava avere acquisito una sua densità, uno spessore proprio, al cui interno Jane si sentì soffocare.

Il corpo era alto almeno due metri, sormontato da una testa enorme con fauci oscenamente armate di almeno due file di denti. Ma furono gli occhi a provocare il completo collasso del sistema nervoso della donna: luminosi, accesi di una luce rossa come negli incubi più atavici.

L'impulso partì da una qualche regione sublimbica della sua mente paralizzata e si fece strada fino al dito che stringeva il grilletto: fece fuoco.

Non accadde nulla.

Mentre si chiedeva vagamente cosa fosse successo, il suo cervello registrò a livello cosciente quello che era già avvenuto da almeno due decimi di secondo: la sua mano, con ancora l'arma stretta tra le dita, che giaceva a fianco a lei, sulla sabbia; la testa della belva a un palmo dal suo viso, che riempiva tutto il campo visivo, gli occhi rossi che le riempivano la mente di fredda malignità.

Qualcosa dentro di lei fece in tempo a sentire un dolore lancinante all'addome, mentre il muso della belva lo strappava via in un unico velocissimo morso delle enormi mandibole.

Poi non vide più nulla.

Al-Ker, comandante esploratore D-RUM, riassunse forma umana subito dopo aver trangugiato l'ultimo pezzo di carne. Odiava mangiare di fretta ma non poteva permettersi il lusso di essere individuato. Lasciando in forma animale solo le braccia, ora enormi zampe, scavò rapidissimo nella sabbia della riva e nascose i resti della donna a mezzo metro di profondità, ricoprendoli completamente. Sarebbe bastato per poco tempo ma non gliene serviva di più.

Aveva assorbito i dati culturali e linguistici di tutto il pianeta dall'orbita, poi aveva guidato la navicella lungo la rotta più diretta possibile fino al lago, facendola inabissare sul fondale da 45 metri. Per i sistemi tecnologici di quell'arretratissimo pianeta era stato un meteorite, distrutto dall'attrito dell'atmosfera a circa 2000 metri di altezza.

Fece un ultimo controllo ai sistemi di bordo con l'unità di comando remota al suo polso. Tutto spento, eccetto gli scudi e i dissuasori. Nessuno avrebbe potuto percepire nulla su Jar-Addas, figuriamoci su quel pianeta arretrato.

Soddisfatto, la mente completamente fredda e lucida, rifocalizzò la volontà sulle sue percezioni. Il segnale taceva ora, ma prima o poi si sarebbe manifestato nuovamente, e lui era pronto a coglierlo.

Raccolse uno zaino in cui aveva dissimulato l'attrezzatura minima di sopravvivenza e si diresse ad Ovest, verso Hardwick, dove aveva scelto di attendere.

La marcia di oltre sei chilometri nella boscaglia fitta lo impegnò un po' più del previsto, ma ebbe il

tempo di ascoltare il suo corpo e rendersi conto del pericolo insito nella densità energetica della Terra. C'era un campo su quel pianeta che azzerava quasi completamente l'energia, rendendone la materia ben poco responsiva alla volontà.

Non era la prima volta che accadeva ma registrò l'informazione come importante. Molte invasioni avevano rischiato di fallire per problemi come quello.

Quando arrivò alla periferia di Hardwick notò che la densità di popolazione era decisamente bassa: le prime abitazioni a fianco alla strada comparivano ad intervalli decisamente lunghi.

Arrivato al centro del paese si accorse che il luogo era davvero minuscolo. Sicuramente non più di 2 - 3000 abitanti, sparsi su una superficie di circa 100 km quadrati: non l'ideale per passare inosservati ma, d'altronde, lui non voleva passare inosservato: non si era mai preoccupato delle reazioni emotive del cibo.

Aveva comunque intercettato tutte le reti di comunicazione terrestri dall'orbita, compresa quella che chiamavano Internet e sapeva che c'era una casa in affitto, poco a ovest del centro abitato.

Erano da poco passate le 8 del mattino, quando bussò alla porta. Venne ad aprire un ragazzo; Al-Ker non sapeva riconoscere le età su base visiva ma il suo olfatto gli disse che non doveva aver ancora sviluppato gli ormoni della maturità.

- Ciao! - Robert era un bel bambino di 11 anni, e come tutti i bambini tendeva ad essere confidente con chiunque avesse un bell'aspetto. D'altronde l'uomo di fronte a lui era veramente bello: sembrava un attore del cinema. La madre arrivò dietro di lui, decisamente più diffidente.

- Buongiorno - disse la donna guardandolo leggermente di lato. Era diffidente ma neppure lei era immune al fascino di quell'uomo alto, muscoloso e dagli occhi penetranti fermo davanti alla sua porta. - Posso aiutarla? -

La voce di Al-Ker, quando era in forma umana, era famosa persino su Jar-Addas: bassa, profonda, ed estremamente dolce.

- Buongiorno a lei! Sono qui per l'affitto... sa, l'annuncio, se è ancora valido... -

Dopo le prime due parole le difese della donna erano inconsciamente già cadute. Ma quando capì che quello poteva essere il nuovo inquilino, si volatilizzarono come neve al sole. Martha aveva poco più di quaranta anni; un corpo ancora sodo e desiderabile per l'attività all'aperto e un innegabile bisogno di denaro, dopo che il marito l'aveva abbandonata con Robert a carico, ancora tre anni prima.

Lo straniero davanti a lei sembrava poter soddisfare ogni requisito.

- Ah quello! Sì, è valido Signor... - disse tendendo la mano

- Weltende, Steven Weltende - rispose Al-Ker ricambiando la stretta di mano con delicatezza ma sicurezza e forza al contempo. Non aveva passato due mesi in orbita per nulla: sapeva tutto degli esseri umani e come conquistare la loro fiducia nei diversi paesi.

- Che strano cognome - si meravigliò Martha - è straniero? -

- Tedesco, i miei nonni sono emigrati qui dalla Germania prima della Guerra -

Martha rimase un attimo sospesa, mentre fissava lo straniero negli occhi. Poi si riscosse e si rese conto della situazione.

- Mi scusi, sono stata davvero imperdonabile! Venga, si accomodi. Gradisce una tazza di caffè? -

Si spostò per fare entrare l'uomo e mentre questo oltrepassava la soglia si rese conto che aveva uno strano odore addosso, come di vento ma anche di qualcos'altro... qualcosa di selvatico che, con suo stupore, le fece muovere qualcosa in basso, in quella zona che aveva quasi dimenticato dopo il trauma dell'abbandono del marito.

- Sì, grazie! Molto volentieri! - Al-Ker sapeva di cosa si trattava ma non aveva ancora assaggiato nulla di quel pianeta, a parte lo spuntino di qualche ora prima e, da buon esploratore, era anche un collezionista di sapori .

L'interno della casa era arredato con gusto, senza troppi fronzoli. Evidentemente la donna non aveva grandi disponibilità economiche. Su quel pianeta dominato dal denaro poteva essere davvero un problema, ma non per lui.

Martha lo guidò verso la cucina, da cui proveniva un aroma pungente ma gradevole, probabilmente quello del famoso caffè.

- Venga, si sieda. Zucchero, latte? -

- No grazie, il primo lo prendo sempre puro -

Martha versò il caffè e glielo porse, nella classica tazza formato extralarge americana

- Dunque Sig. Weltende... -

- Mi chiami Steven, la prego... - disse Al-Ker provocando l'immediato sorriso di Martha

- E tu chiamami Martha allora! - la voce le uscì un tantino troppo roca, sorprendendola, ma si ricompose molto rapidamente. Prima gli affari: Dio solo sapeva quanto avevano bisogno di soldi in quel momento.

Al-Ker annuì e lei riprese:

- Posso sapere qualcosa di te? Da dove vieni? -

Quello era il momento cruciale. Al-Ker sapeva che al minimo errore avrebbe potuto giocarsi la copertura che gli era indispensabile almeno per i prossimi mesi. Dopo non avrebbe avuto più importanza, ovviamente, ma per quel periodo era essenziale che nessuno sospettasse nulla.

- Sono di Boston. Ho divorziato un paio di mesi fa e ho deciso di prendermi un anno sabbatico per...

- la pausa fu degna del miglior attore di Hollywood, compresa la minuscola incrinatura del tono - ... per farmene una ragione -

Al-Ker non aveva poteri telepatici, ma anche solo con l'olfatto si accorse ugualmente di aver colpito nel segno: nella donna una serie di precursori chimici si erano riversati nel torrente sanguigno, rivelandone le modificazioni emotive: senso di pietà, complicità e, naturalmente, eccitazione sessuale.

- Non credo di poterti fornire molte referenze... è un problema? -

Martha esitò meno di mezzo secondo:

- No, non direi... mi sembri una brava persona... certo sarebbe meglio una piccola cauzione... ti andrebbero bene tre mesi anticipati? -

- Dipende da quanto è l'affitto... non so ancora quanto chiedi. -

Martha si diede dell'idiota: certo che non lo sapeva, non lo aveva scritto appositamente per poter essere libera di decidere all'ultimo. Roteò gli occhi in modo plateale, poi disse:

- Scusa Steven, non sono proprio una abituata agli affari come vedi. Allora, per il piano di sopra, sono due locali più servizi e cucina con entrata indipendente, fanno 1.500 dollari al mese. Che ne dici, ti interessa? -

Al-Ker non aveva il minimo interesse ma doveva stare al gioco per non sollevare sospetti inutili

- Il prezzo non è un problema. Ma ti dispiace farmi dare un'occhiata, prima? -

- Scherzi? Mi sarei stupita se non lo avessi chiesto. Vieni, ti faccio strada -

Martha uscì dalla cucina, con un passo un po' più dondolante del normale. Il vestitino che indossava

disegnò un'interessante animazione del suo fondoschiena. Da donna, si rese conto subito di quando gli occhi di Steven si fissarono sulla zona. Quello che non poteva sapere era il motivo per cui lo fecero: Al-Ker infatti pensò che quei glutei dovevano essere particolarmente saporiti.

Salirono al piano superiore. Lindo e pulito come nella migliore tradizione della periferia americana, non c'era nulla di superfluo, anche se tutto quello che serviva era presente.

- Ecco, questo è un mini soggiorno. La camera da letto è qui... - Martha aprì la porta su una stanza di circa 3 per 3 metri, ariosa e con una enorme finestra, come tutto il resto dell'appartamento. Al-Ker lanciò un'occhiata fintamente interessata al legno di abete che contribuiva ad aumentare la luminosità. Su Jar-Addas la luce veniva riflessa direttamente da nanotuboli inseriti nel materiale di costruzione e gestiti da un sistema informativo apposito. Sorrise a quell'arredamento per lui preistorico, ben sapendo che la sua espressione sarebbe stata interpretata in altro modo.

- Sembra che ti piaccia! - tubò Martha

- Oh si, è perfetta! -

- E qui c'è la cucina. Piccola ma con tutto quello che ti può servire. Anche il forno è dei migliori: microventilato - Martha neppure sapeva esattamente cosa volesse dire ma le piaceva usare quel termine.

- Mi piace moltissimo... lo prendo! - disse Al-Ker. E tuffò la mano nello zaino, dove già da qualche minuto venivano stampate delle perfette banconote da 100 dollari, raccolte in mazzette con tanto di fascia e al giusto grado di usura. Quando tirò fuori un fascio di biglietti verdi abbastanza grosso per intasare lo scarico del bagno, Martha strabuzzò gli occhi.

Al-Ker pelò venti biglietti e poi ancora venti per un totale di 4.000 dollari, e li mise in mano a Martha che, nel frattempo, non riusciva a chiudere la bocca.

- Ecco, prendili come cauzione. E qui... - contò ancora 3.000 dollari - ci sono i primi due mesi di affitto pagati. Affare fatto? - disse con un sorriso che avrebbe fatto invidia a Brad Pitt.

Martha afferrò il denaro e lo fece sparire nelle tasche del vestito come se non ci fosse stato un domani.

- Affare fatto! Mi piace il tuo modo di ragionare, Steven! -

Al-Ker la guardò con il suo sguardo migliore:

- Sono certo che andremo molto d'accordo io e te, Martha! -

La donna deglutì a vuoto un paio di volte, poi si voltò per scendere le scale.

- Me lo auguro, Steven. Anzi... ne sono certa! -

Quella notte Al-Ker fu svegliato da un tocco leggero, delicato come le ali di una farfalla ma inequivocabile come un fulmine nel deserto; il segnale era transitato, il contatto confermato.

Completamente sveglio all'istante sfiorò il controllo remoto impiantato sottopelle, manifestando i campi attuatori davanti a lui. Pochi gesti nel campo di comando e poi disattivò nuovamente il tutto.

Il segnale precodificato a bordo della sua navicella raggiunse il trasmettitore a bordo della nave in orbita nascosta, attivando il comunicatore iperluce.

Dopo meno di dieci secondi il messaggio fu registrato da dagli operatori D-Rum di servizio ed inoltrato alla guardia reale con la massima precedenza. Su Jar-Addas la macchina organizzativa si attivò nell'arco di altri quindici minuti.

Al-Ker ricevette il messaggio da un possessore di prima classe, El-lar, che si manifestò direttamente nel suo pensiero.

- Il tuo messaggio è stato ricevuto, l'invasione inizierà immediatamente, Al-Ker. Il reggente Jar-el in persona mi ha detto di trasmetterti le sue congratulazioni. Il tempo di arrivo per la flotta è stimato in tre mesi di tempo terrestre. -

- Come mai così tanto? - chiese Al-Ker, stupito

- Come anche tu hai notato la densità energetica del pianeta su cui ti trovi è una notevole fonte di disturbo per le operazioni mentali o energetiche. Nel frattempo fai del tuo meglio per individuare con più precisione la posizione del segnale -

- Agli ordini. Come sta Mai-ue? - Al-Ker si permise un tocco personale in quella comunicazione di servizio solo perchè conosceva il possessore dalla nascita.

Dall'altra parte del collegamento ci fu l'equivalente di un sorriso

- Sta benissimo, grazie. Ha partorito due cicli fa. - ad Al-Ker arrivò l'immagine di una piccola belva, quasi la sua copia in miniatura, tutta ringhi e brontolii, con due enormi occhi accesi di un rosso furibondo.

- Un Kerberos puro! Sei fortunato amico mio! Congratulazioni! -

- Grazie Al-Ker. A presto! -

Il contatto si interruppe. L'esploratore non faticò ad addormentarsi: l'aumentata fatica era il prezzo da pagare su quel maledetto pianeta.

Greasewood, contea Navajo

Il vecchio uomo della medicina aprì gli occhi nel buio della notte: fu l'unico movimento che fece, ma passò istantaneamente dal sonno profondo ad uno stato di veglia completa. Quasi avesse fatto un segnale, Yiska, il figlio che dormiva accanto a lui, si svegliò altrettanto completamente.

- Che succede Sike? - chiese con il tipico accento sussurrato della lingua Navajo. Attese la risposta parecchi secondi, durante i quali entrambi sembrarono scolpiti nella pietra: stavano ascoltando.

La notte del deserto, intorno a loro, sarebbe sembrata immersa nel silenzio più totale ma per entrambi parlava una lingua tutta sua, conosciuta da millenni solo agli uomini di medicina.

Si erano accampati la sera prima, come sempre al calar del sole, durante uno dei *viaggi di magia* che compivano annualmente. Lontani chilometri dal più vicino centro abitato, avevano per tetto una volta stellata così limpida che sembrava di poterla toccare con una mano e per letto la terra rossa del deserto. I tre cavalli con cui viaggiavano erano tranquilli accanto a loro.

Quando il vecchio si voltò, la sua faccia, scavata da mille rughe, sembrò di pietra alla luce delle stelle. Non disse una parola, ma i suoi occhi brillarono nel buio.

Yiska annuì; la notte aveva parlato anche a lui.

Allungò una mano accanto a sé, all'interno della sacca da viaggio e ne estrasse un compatto telefono satellitare Iridium. Quando lo accese, il suono di avvio risuonò in modo completamente assurdo nel silenzio e nella qualità tesa che si erano venute a creare intorno al minuscolo campo.

Yiska attese qualche secondo perchè il telefono agganciasse la rete satellitare, poi formò un numero. A duecento chilometri di distanza l'apparecchio di Atsidi, il capo tribù, squillò due volte.

- Sì? - la voce di Atsidi sembrava provenire da una distanza immensa. Yiska pensò che era davvero così: il vecchio Sakem era sempre stato presente nella sua vita, e a quanto poteva saperne anche in quella di suo padre. Quando parlava, quello che diceva sembrava sempre provenire da un abisso di tempo insondabile, quasi senza fine.

- Sike dice che è arrivata l'ora. - gli riferì Yiska.

- E tu? Cosa dici tu? -

Yiska guardò il cielo pieno di stelle come se fosse l'ultima volta che lo vedeva, poi divenne così immobile da far pensare si fosse trasformato istantaneamente in una statua di sale. Ascoltò una volta in più per qualche secondo le voci della notte, poi sospirò e disse:

- E' così -

Atsidi chiuse la comunicazione e Yiska spense il cellulare. Di fronte a lui Sike annuì una sola volta. Non c'era assolutamente nient'altro da dire.

Boston, giugno 2019

Emerge dal cuore, come un fiume in piena; sento quella mancanza come il peggiore degli incubi, il più profondo dei lutti, un calore bruciante che si diffonde dal cuore verso la schiena, per renderla una tavola di fuoco che mi brucia da dentro, angoscia allo stato puro.

Urlo nel silenzio ma nessun suono esce dalla mia bocca.

Quando riemersi dall'incubo, il mio corpo era interamente ricoperto di sudore gelido, nonostante il caldo della notte estiva. La coscienza ritornò con una transizione percepibile, come se avessi dovuto percorrere una distanza per svegliarmi.

Aprii gli occhi: la mia stanza era ancora lì, la solita di sempre. Nella penombra della notte illuminata dalla luna, la luce blu argento estraeva dalle tenebre le mie cose: la scrivania, i libri, il computer, l'armadio.

Mentre gli ultimi residui del sogno svanivano, si portarono via anche una strana sensazione di familiarità che nulla aveva a che vedere con quello che vivevo.

La realtà ritornò normale in una specie di risucchio. Forse urlai, perchè dalla stanza accanto percepii il risveglio di mia mamma, immediatamente seguito dal "click" della sua abat-jour che si accendeva.

Poi arrivò il fruscio delle pantofole sul parquet del corridoio, e la sua figura che si stagliava sulla porta della stanza.

- Ancora incubi? -

La voce era impastata dal sonno ma la preoccupazione chiaramente espressa.

Accesi a mia volta la lampada da notte, mezzo seduto sulle lenzuola in parte fradice, arruffate in qualche modo in fondo ai piedi.

- Scusa Giò, mi sa che ti ho svegliata anche stanotte. - Mia madre si chiamava Giovanna. Era da piccolo che la chiamavo così. Più amica che mamma e allora "Giò" ci stava bene.

Sulla porta la silhouette restò immobile per un attimo. Percepii, più che vederla, la testa abbassarsi in un gesto che denunciava tutta la sua angoscia.

- Dai, vieni che ci facciamo un cicchetto. -

La voce suonò allegra, leggera... ma tutto il peso della sua paura arrivò lo stesso. Si staccò dallo stipite con un piccolo colpo di reni e si avviò verso la cucina.

Dopo un attimo buttai le gambe fuori dal letto e le osservai, prima di alzarmi. Non erano le mie gambe. O, per lo meno, quella era la sensazione che provai. Non era sempre così, solo a volte. Davanti allo specchio magari o in un selfie con gli amici, non riuscivo a riconoscermi. Durò meno di un istante, fugace ma pregnante brandello di un sogno. Poi ritrovai le mie gambe: un po' acerbe ma muscolose, come devono essere quelle di un 17enne sportivo e in buona salute.

Quantomeno salute fisica; erano mesi che quel sogno mi perseguitava, senza preavviso, senza ritmo ma abbastanza spesso da rendermi il sonno qualcosa di cui avevo finito per aver paura. All'inizio era diverso, più normale. Quasi un sogno porno... poi era cambiato. Aveva iniziato a diventare sempre più forte, intenso. A seguire erano arrivati gli sbalzi di umore, le occhiaie e quel senso continuo di minaccia, come se qualcosa di davvero brutto dovesse accadermi da un istante all'altro. Ma quella notte era sicuramente stato il peggiore di tutti.

Mentre mi alzavo il mio sguardo finì automaticamente su Briciola, il piccolo elfo in terracotta e pannolenci sullo scaffale dei libri che non leggo mai. Distolsi lo sguardo: in quel momento era così inquietante che preferii uscire dalla stanza.

Mentre passavo dal lungo corridoio, la luce spenta non mi impedì di ricordare i disegni alle pareti, quelli fatti da Giò quando era giovane. Matite, acquerelli, chine, una raccolta dei talenti che quella donna aveva sacrificato al nulla per fare da madre a me. Non ricordo mio padre. So solo che lei non ne parla mai. L'unica volta in cui lo fece, costretta dal mio egoismo, la sentii piangere poi per tutta la notte. Argomento chiuso.

In cucina, il cicchetto era pronto: orzo e latte con uovo sbattuto e zucchero. Non l'ideale di una notte di mezza estate ma era il rimedio della nonna contro gli incubi. E aveva sempre funzionato.

La luce sopra i fornelli, fievole, illuminava a stento la stanza, stretta e lunga ma sempre in ordine.